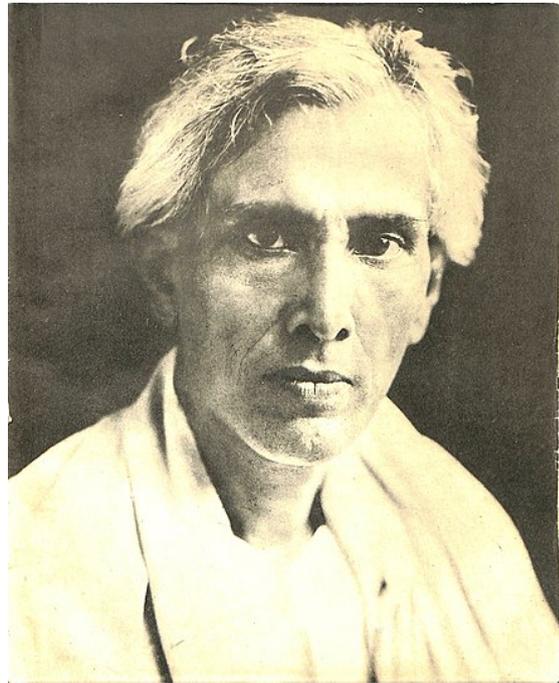
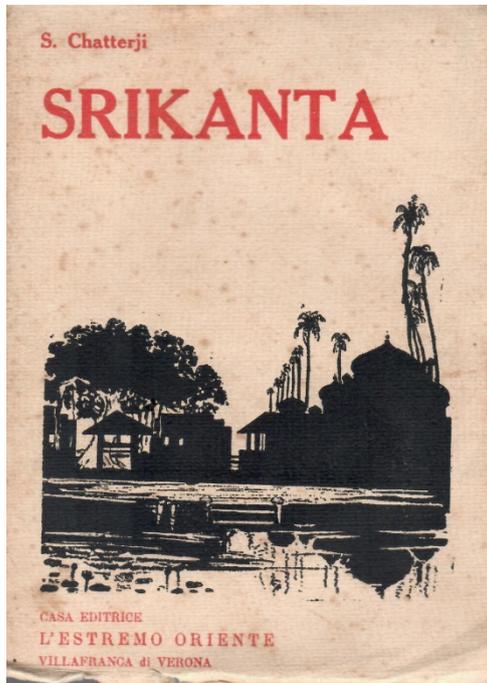


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Saratchandra Chatterji, Srikanta (1922).
Romanzo indiano tradotto da F. Belloni Filippi.
Con introduzione di E.J. Thompson, Casa
Editrice L'Estremo Oriente, Villafranca di
Verona, 1925, pp. 344+16*



Saratchandra Chatterji

Sarat Chandra Chattopadhyay *alias* Saratchandra Chatterji (1876-1938) è stato uno dei più grandi scrittori bengalesi, e questo libro, ben tradotto dal Belloni Filippi, lo dimostra.

Ben poco noto in Italia, è in realtà un eccellente pittore della vita e della cultura del suo popolo.

Dopo un inizio quasi picaresco, dove si descrivono le vicende familiari e i rapporti di Srikanta col vagabondo Indranath, nel prosieguo diviene poi centrale la figura della donna, che si manifesta in varie ricorrenze all'autore, il quale ripetutamente ne lamenta le sofferenze culturali e sociali, la

eccessiva sottomissione alle logiche familiari e castali, il peso insomma a cui è costretta in una società assai chiusa.

Di donne ne appaiono, centrali, due: Annada Didi, moglie e poi vedova d'un incantatore di serpenti violento e insensibile – ambedue musulmani e perciò emarginati –, la quale dopo la morte del marito se ne va e sparisce non si sa dove; e Rajlakshmi, di casta *brahmana*, che la vita – dopo che il padre, sposandosi in seconde nozze, ha cacciato la madre, lei e sua sorella, e dopo che il marito procurato alle due sorelle dallo zio, incassata la loro dote se n'è sparito abbandonandole – ha portato, dopo aver sparso la voce che era morta, a fare la cantante col nome di Piari, decadendo così dalla sua casta.

Infine si “riscatta” adottando un ragazzo (il figlio di una sua “co-wife”, co-moglie di un comune marito) e prendendo a vivere una vita autonoma e irreprensibile nonostante i pregiudizi che la circondano.

Altre figure di donna fanno rapida apparizione, come quella di una ragazzina bengalese di casta *brahmana* Tewari che insieme alla sorella è stata maritata dal padre a uomini del Bihar che le maltrattano al punto che la sorella si è suicidata e lei minaccia di fare lo stesso.

Molte vicende si intersecano, a un certo punto Srikanta vuole anche fare il *sadhu* (e tra l'altro si parla anche del discredito in cui già allora erano caduti i *sannyasi*, visti come opportunisti nullafacenti). Alcuni dati mi hanno sorpreso. Non sapevo che il termine “siddhi” stesse anche a indicare la “cannabis sativa” (p. 23), e mi ha sorpreso (si tratta del primo Novecento) quante volte si fa accenno all'uso di sostanze allucinogene – *siddhi*, oppio, *bhang*, *ganja* – sia da parte di gente normalissima sia da parte di *sadhu*, anche a fini mistici, non solo ludici.

Interessanti le notturne visite al crematorio di Srikanta, coraggioso sì ma con qualche esitazione. In una di queste, ha come una mistica rivelazione della corposità e bellezza della notte stessa:

«Per la prima volta in vita mia compresi che la notte ha forma e fattezze sue proprie, diverse da quelle degli alberi e dei colli, della terra e dell'acqua, dei campi e delle selve. Vidi la notte misteriosa, cupa, colossale, star seduta sull'ampia distesa del mondo, sotto il cielo di mezzanotte nero e sconfinato, con gli occhi chiusi, quasi assorta in mistica contemplazione: mentre l'intero universo, con le labbra chiuse e trattenendo il respiro, serbava una imperturbabile calma.

I miei occhi scopersero ad un tratto il lampo di una viva bellezza. Chi era, pensavo, il bugiardo il quale asseriva essere bella la luce soltanto e la tenebra no? Quando mai avevo visto un profluvio di bellezza come quello della notte, che sommergeva la terra e il cielo effondendosi intorno, sopra, sotto, entro me stesso, nell'onnivadente immensità, fin dove arrivava il mio sguardo e più oltre? Quanto più una cosa era profonda, illimitata, incomprensibile, tanto più era oscura. Oscuro l'oceano sconfinato, oscuro l'interno delle foreste, impenetrabile e pieno di antico mistero» (pp. 262-263).

Un bel libro insomma, la cui lettura mi è stata solo in esigua parte rovinata dalla constatazione che per un difetto di impaginazione, nella mia copia ci sono otto pagine doppie mentre altrettante mancano¹

25/03/2023

¹ Mancano le pp. 306-307, 310-311, 314-315, 318-319. Non che i numeri siano importanti, ma li scrivo nella speranza che qualcuno, avendo il libro, possa mandarmene una scansione. Io per il momento ho integrato la lettura con la copia inglese che si trova all'indirizzo <https://archive.org/details/in.ernet.dli.2015.61578/>.